

# La dimensione contemplativa della fede di Charles de Foucauld

PIERANGELO SEQUERI

(testo non rivisto dall'autore)

*Intervento in occasione del convegno per il centenario della morte di Charles de Foucauld  
Roma, 10-11 settembre 2016*

Vi ringrazio del vostro invito, sono felice di incontrarvi. Voi sapete che io sono una piccola formica che cerca di seguire le orme di Charles de Foucauld da tanto tempo, da quando avevo vent'anni (quindi sono più di cinquant'anni!). Ho trovato qui il mio posto, non ho avuto una vocazione più importante di questa, ho capito che quella che mi era assegnata era di essere come un piccolo discepolo a distanza di quelli che lo sono veramente, ma con grande affetto, cercando di usare il dono della tradizione del pensiero, della parola cristiana per rendere più lieve e più apprezzato il carisma di Charles de Foucauld e di coloro che vi si sono impegnati realmente con tutta la loro vita.

Voi mi avete chiesto di parlarvi della **dimensione contemplativa della fede di Charles de Foucauld**. Per questo vi propongo come una scheda in quattro piccoli punti che enuncio subito e poi passo ad analizzare uno per uno.

**Il primo punto** riguarda il tema dell'attualità dell'Adorazione in Spirito e Verità<sup>1</sup>. Vorrei aprire una piccola finestra sul rilievo di questo tema dell'Adorazione. La contemplazione è questo, è atto di fede, non è guardare. Su questo anche il cristianesimo deve fare qualcosa di più, incoraggiato proprio dal carisma di Charles de Foucauld.

**Il secondo punto:** vorrei spendere una breve parola su quella forma del seme evangelico, che io chiamo l'Alleanza. Quella bella alleanza tra il cristianesimo monastico e il cristianesimo domestico, entrambi intesi nel senso più ampio.

Al centro del primo c'è la consacrazione religiosa, al centro del secondo c'è la famiglia; ma monastico e domestico sono qui anche due figure di valore che non hanno senso cristiano se non insieme. Questo carisma - secondo me - questa dimensione della Chiesa va riscoperta: separati o addirittura contrapposti perdono senso. Per che cosa siamo eunuchi per il Regno? Per il Regno! Per il Regno di tutti questi piccoli che non hanno nessuno; allora il sacerdote dice: *Anch'io non ho nessuno*, quindi non ho nessuno di più importante di te. Chi è sposato, invece, giustamente, corrispondendo ad un comandamento del Signore, deve aver cura dei suoi. Anche la Chiesa è attenta alla famiglia e ne ha cura: lo diciamo oggi proprio perché questo sarebbe il grande tema da sviluppare. Questa alleanza dei due cristianesimi è il paradosso e anche la vitalità del seme evangelico.

**Il terzo punto** è: Perché Nazareth? Che istruzioni dà a noi, oggi? Nazareth, come luogo di questa adorazione e di questa prossimità: sono i temi dei primi due punti. Naturalmente io faccio una riflessione nella posizione in cui sono, cioè quella di uno che cerca di valorizzare il carisma di Charles de Foucauld per l'oggi.

Cerco di farlo vivere adesso, perché io sono convinto che il dono consegnato a Charles de Foucauld è l'aspetto positivo di questa mancata sequela di cui si è tanto parlato. Perché quello era un dono dato alla Chiesa in un momento in cui non poteva adeguatamente riceverlo e adesso, a distanza, scopriamo che è un dono dato a lui per la Chiesa, ma più per la Chiesa che noi siamo ora, che non per quella di allora.

Ma la Chiesa è sempre una! Quel dono doveva essere piantato là, perché adesso noi ne godessimo i frutti. Questa è la bellezza di quella profezia anticipata, questo spiega perché debba attecchire proprio adesso.

---

<sup>1</sup> Cfr. C. DE FOUCAULD, *Règlements et Directoire*, Nouvelle Cité, Montrouge 1995, 136; 272.

**Il quarto punto:** non vi sembri che usciamo troppo dall'argomento, però, vorrei concludere parlando dell'Europa come "Terra Promessa". Alla luce di questo carisma, di de Foucauld che l'abbandona per andare nel deserto. Ma - come dice un grande conoscitore della sua spiritualità, che è frè Antoine Chatelard - non andò nel deserto per sentirsi più libero di incontrare Dio, perché noi gli davamo fastidio, andò nel deserto per incontrare quelli dei quali noi ci eravamo, forse, un po' dimenticati, in modo che anche noi ne ricevessimo vita<sup>2</sup>. Infatti, quando la Chiesa, quando una comunità cristiana incomincia a ricordarsi di quelli che sono dimenticati, da noi, non da Dio, improvvisamente rivive. E quando non lo fa, invece, diventa malinconica e lamentosa, come spesso siamo noi.

Abbiamo discusso tanto tempo, negli anni passati, sulle radici cristiane dell'Europa. Buttiamo il cuore oltre l'ostacolo. Sia stato quello che sia stato, è l'Europa una Terra Promessa per il cristianesimo? E che cosa significa questo? O semplicemente è un'esperienza che è bello ricordare e che, ormai, ha fatto il suo tempo? E' una cosa buona ricordare la propria storia, le proprie radici, però forse è un po' poco per il cristianesimo. Il cristianesimo in Europa deve ridursi a un'operazione nostalgica? Ecco io credo, che in questo progetto di Charles c'è qualcosa anche che riguarda questo tema.

Allora riprendiamo **il primo punto:** l'attualità dell'adorazione. Certo noi ci troviamo in un momento in cui diciamo che pratichiamo forme di solidarietà e quindi di prossimità molto apprezzate, nelle quali la potenza dell'Adorazione di Dio in spirito e verità, non è così viva di primo acchito, non è così trasparente. Che siano le conseguenze della vita cristiana, o i suoi presupposti, però ciò che fa la differenza è l'adorazione. L'adorazione è un nome della fede, è né più, né meno che questo. Della fede, appunto, dice la vibrazione, dice l'intensità, dice l'affezione e l'attaccamento. Noi abbiamo in mente il momento dell'adorazione, cioè l'adorazione liturgica, il rito dell'adorazione, indispensabile, la stessa Eucaristia. Pensiamo i momenti dell'adorazione che sono quelli, appunto, quasi della presa di distanza, del rimanere soli con Dio, perché se no la fatica della prossimità perde la sua vitalità; ma, in questo modo, con questa contrapposizione, non la perde comunque? Per quanto ci sforziamo? Io non credo nel cristianesimo che fa l'adorazione per ricaricare le batterie. Non va bene, non si fa questo con Gesù. Guardiamo Charles de Foucauld che ha quella bella frase, che mi commuove sempre molto: "Pensa, io ho Gesù a due metri da me"<sup>3</sup>. Perbacco! E gli parla e gli scrive e noi vediamo che non è *per stare solo con*, è sempre anche con tutti gli altri, la sua prossimità con Gesù.

Insomma quest'uomo che ha una storia con Gesù che tipo di santità ha? Una santità non ancora indagata, una forma relativamente nuova, perché non ha visioni di Gesù, non ha momenti di contemplazione di Gesù. Questo ha una storia con Lui. Si scrivono tutti i giorni. Si pensano sempre, ma quest'uomo non ha bisogno, per pensare a Gesù, di dimenticarsi degli altri e viceversa.

Io ricordo che, nei miei primi anni di sacerdozio - dopo ho smesso anch'io, perché ho accettato che forse era un linguaggio un po' difficile - (permettetemi la confessione), facevo quasi sempre questa domanda: "E la tua storia con Dio come va?" - perché le storie, gli affetti, hanno i loro alti e bassi, i loro incidenti di percorso - e le persone mi guardavano imbarazzate e dicevano "Una storia con Dio? Oh Signore!". Dopo parlando vedevo che vivevano certo la presenza di Dio. Ma non sapevano come raccontarla.

Pensate a quel bellissimo passo del Deuteronomio (*Dt 6, 20-25*) che, secondo me, è il modello di tutti i modelli della catechesi.

Quando il tuo bambino ti chiederà: "Papà perché dobbiamo fare tutte queste cose e stare qui in piedi, e mangiare queste cose e accendere queste candele?" Tu gli risponderai....

E noi avremmo detto: "Tu gli risponderai, perché abbiamo ricevuto il comando di fare questo, questo e questo e quindi dobbiamo farlo perché... - Invece nel testo biblico c'è scritto: "Tu gli risponderai: Figlio, c'è stato un tempo in cui non eravamo nessuno, ospiti di tutti e estranei a tutti, non avevamo un luogo, una terra, una casa, per fare creature e crescerle. L'unico che aveva considerazione di noi e che faceva di tutto per farci

---

<sup>2</sup> Cfr. A. CHATELARD, *Verso Tamanrasset*, Qiqajon, Magnano (BI) 2002, 291-295.

<sup>3</sup> Cfr. M/174, in C. DE FOUCAULD, *La bonté de Dieu*, Nouvelle Cité, Montrouge 1996, 76.

vivere e toglierci dalla tribolazione è questo Dio. Se ci avesse chiesto di camminare sulle mani, tutte le settimane, in un giorno prestabilito, noi cammineremmo sulle mani, perché solo grazie a Lui che abbiamo avuto un luogo dove stare, una casa da abitare, una tavola da imbandire, delle creature da crescere”.

Il bambino così capisce subito tutto della religione, “e perciò mangiamo presto e accendiamo la candela, i segni che ci è stato chiesto li facciamo, perché è Lui che ce l’ha chiesto”.

Questo significa avere una storia con Dio: raccontarla in sintesi ad un bambino: “abbiamo avuto i nostri alti e bassi e tuttavia, improvvisamente la promessa è diventata vera e noi siamo rimasti commossi e facciamo questo perché abbiamo avuto questa storia con Dio”.

Ecco, adorazione come nome della fede e fede come avere una storia con Dio. E questo dobbiamo insegnare. Se te lo insegnano da piccolo non lo dimentichi più, il resto se ne va. Una storia con Dio che prevede già i suoi alti e bassi, che qualche volta sarà la storia di Giobbe, perché finché lo chiedi a Dio: “Signore perché mi fai questo?” è una preghiera, vuol dire che tieni il contatto e si chiama adorazione. Vuol dire che non hai nessun altro a cui parlare di queste cose terribili, che ti accadono, però hai Dio e gli parli con un tono forte perché sai che lui può capirti, mentre con quelli vicini cerchi di trattenerli, perché sai che più di tanto non ci possono arrivare. Questo significa avere una storia con Dio: questa è adorazione, dopo può avere il suo momento rituale, di preghiera, il suo momento di meditazione, di intimità. Ma è più di questo, è il nome della fede.

Da Charles de Foucauld prendiamo questa testimonianza. Lui non è un teologo di mestiere, tocca a noi evidenziare la sua teologia. Il suo modo di scrivere e di sentirsi scritto da Gesù, è qualcosa la cui originalità aspetta ancora di essere spiegata. Noi non abbiamo ancora una catechesi così. Abbiamo dei momenti forti, delle esperienze spirituali, dei momenti di adorazione, dei momenti di contemplazione, ma non c’è storia.

Non siamo abituati ad avere una storia con Gesù e ad averla nel luogo della nostra vita, della nostra testimonianza. Invece è proprio lì dove si trova. Charles de Foucauld ha la sua storia con Gesù perché nessun deserto è più popolato di questo dove lui è andato a scovare le creature che c’erano.

Se uno si ritira nel deserto per andarsene a stare tranquillo, non vede niente; ma se uno va per cercare le creature che non sono di nessuno, certamente le trova. A noi tocca questo compito. Persino la filosofia se ne sta accorgendo. Persino il filosofo, persino la ragione umana, se non coltiva il senso dell’adorazione, ci porterà alla rovina, e l’adorazione è questo: l’umiltà di essere convinti che la nostra stessa storia non dipende esclusivamente da noi, non è interamente nelle nostre mani, e noi siamo diventati non semplicemente più razionali (che sarebbe un bene!), ma più presuntuosi (e questo è male!). Il nostro delirio di onnipotenza è il contrario dell’adorazione, ma ci affonderà, se si spinge troppo avanti.

Ed è un filosofo (Jean-Luc Nancy) che dice questo ed ha scritto un libro che si chiama *L’Adorazione*<sup>4</sup>. Nancy è ateo, ma, come tanti che dicono che non c’entrano col cristianesimo, ne dà la sua interpretazione. Questo filosofo dice che nel cristianesimo c’è un elemento, l’adorazione, che è legato all’Incarnazione: l’adorazione di Dio nella carne dell’uomo che, in qualche modo, anche noi dovremmo custodire come un tesoro, altrimenti anche come filosofi e come scienziati, siamo perduti.

**Il secondo punto** riguarda l’alleanza della figura monastica e domestica a cui abbiamo già accennato.

Ecco cosa dice Charles de Foucauld:

*Il ruolo dei fratelli e delle sorelle che non sono né preti, né religiosi, non è quello di istruire gli infedeli nella religione cristiana, di portare a compimento la loro conversione, ma piuttosto di prepararla facendosi stimare da loro, facendo cadere i loro pregiudizi, all’evidenza della loro vita, facendo conoscere, mediante i loro atti prima ancora che le loro parole, la morale cristiana, disponendoli attraverso l’ottenimento della loro fiducia, del loro affetto, della loro familiare amicizia*<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Cfr. J.L. NANCY, *L’Adoration*, Galilée, Paris 2010.

<sup>5</sup> C. DE FOUCAULD, «*Amorevole contemplazione e apostolato secondo*». *Il direttorio dei Fratelli e sorelle del Sacro Cuore di Gesù*, Introduzione, traduzione e note a cura di A. Fraccaro, Glossa, Milano 2008, 202-203.

A questo aspetto si riferiscono sia Paolo VI quando ha delle espressioni così intense nei confronti della spiritualità di Charles de Foucauld, sia papa Francesco quando lo cita nel contesto della sua idea di una Chiesa come “alleanza familiare”, che comprende le famiglie, ma anche tutto il resto, sacerdoti, religiosi ecc. Charles ci dice che la Chiesa deve trovare questa evidenza per rendersi comprensibile e stimabile, perché il cristianesimo appaia in tutta la sua bellezza.

Noi abbiamo un cristianesimo un po' rissoso, un po' litigioso, un po' immalinconito. Con tutte le difficoltà che ci sono, noi siamo qui a spaccare il capello in quattro. Non va bene, perdiamo troppo tempo, oltretutto! Ha ragione Paolo quando lascia intendere che questo atteggiamento è peggio dell'ateismo. Un ecclesiastico non credente, lo riconosci da questo: fa tutto quello che è necessario, però è aggressivo, lo fa sempre contro qualcuno (ad esempio: si lamenta che la gente non viene a messa e lo dice a quelli che ci vengono e che sono lì!).

Ecco come è armonica la forma familiare di questa alleanza con il tema dell'adorazione, così come lo abbiamo interpretato, seguendo De Foucauld. Charles ha una minuziosa vita familiare. E' pronto ad occuparsi di tutto, delle cose necessarie per portare l'acqua, dei vestiti, dà persino dei consigli ai soldati<sup>6</sup> – siccome lui è uno del mestiere - su come sopravvivere in certe situazioni o come comportarsi correttamente con le popolazioni e quanto grano bisogna mandare a quello o quell'altro. Fare questo oggi è diventato vitale, specialmente da parte di chi è più coinvolto nella forma ecclesiastica: sacerdoti, religiose, i cosiddetti – dico “cosiddetti” ma lo dico con tenerezza – cristiani impegnati, che si danno tanto da fare per rendere la messa più attrattiva per i giovani.

Non sarebbe meglio farla la messa invece di prepararla con tutto questo fervore? Non sarebbe meglio celebrarla, comunicando la percezione che quello è il centro fondativo? E in quel momento la Chiesa tutta, dal Papa, ai sacerdoti, alle suore, alle famiglie, all'ultimo dei credenti se c'è - che poi è il primo, dice il Vangelo - ferma se stessa. La potenza del legame cristiano dato dalla alleanza familiare, ferma la Chiesa davanti al Signore, aspettando di essere parlata, toccata, accarezzata da Lui nel Suo Corpo proprio.

Il dogma cattolico è questo: il Signore Gesù vive, è presente nel mio fratello, nella mia sorella, nel Cardinale, nel pulcino che ha appena incominciato a camminare. Ma c'è un solo luogo della terra e della storia in cui è presente il suo Corpo proprio, risorto, ed è il memoriale eucaristico.

Charles de Foucauld viveva di questa convinzione, al punto che si è potuto pensare che questa idea di Nazareth fosse un ripiegamento eccessivo sull'umanità di Gesù.

Si interessa troppo dell'umanità di Gesù? Ma di cosa stiamo parlando? In primo luogo perché Nazareth non è il proemio dell'Incarnazione. Secondo il dogma cattolico, è l'Incarnazione già realizzata.

E in più, basterebbe leggere una sola riga, quando commenta “a due passi da me ci sono dei posti dove non c'è l'Ostia”<sup>7</sup>. Sembra un linguaggio desueto, eppure apprezziamone la verità. Questa non è fede? Certo, questa è fede: “dove non c'è l'Ostia”, detto nel linguaggio popolare vuol dire dove non c'è il Corpo Sacramento del Signore. Per questo si chiama Presenza reale, con la P maiuscola, perché è presenza reale anche il Signore in lui, e in me, ma non è che una presenza vaga. La Presenza reale è qualificata dal fatto che lì non è presente né in lui, né in me, né in questo, né in quell'altro. E' presente nel Suo Corpo Proprio.

Un credente che ha letto il vangelo, conosce come avviene l'Incarnazione, cioè che per 30 anni è stato il figlio di Dio, ha operato la salvezza dell'umanità, stando sul posto, semplicemente. Sicché ha imparato a sua volta, come vengono al mondo i bambini, come invecchiano i vecchi, come patiscono quelli che stanno male, come si disperano quelli che sono disperati, che non è come saperlo nella testa, saperlo toccandolo con mano: questo fa la differenza. Per questo dopo è così persuasivo il tono che usa: l'alleanza del principio monastico e domestico era totale.

---

<sup>6</sup> Cfr. C. DE FOUCAULD, *Les amitiés sahariennes du Père de Foucauld*, 2 tomes, Arthaud, Grenoble 1946.

<sup>7</sup> Cfr. C. DE FOUCAULD, *Méditations sur les psaumes*, Nouvelle Cité, Montrouge 2002, 407.

Non ci sono dei posti dove il Signore non c'è; e noi, invece di farlo diventare la benedizione delle benedizioni, vorremmo tenerlo da parte, mettendoci davanti a Lui. Invece durante l'Eucarestia dobbiamo fermarci e confessare, a chiunque entri, che le nostre parole, che spiegano il cristianesimo, sono importantissime, ma in quel momento dobbiamo riconoscere che non valgono neanche una virgola delle Sue. Se non continuiamo ad ascoltare le Sue, perdiamo il filo, con tutte le nostre spiegazioni pur necessarie.

Tutte le nostre azioni a edificazione della Chiesa che incautamente noi diciamo anche a edificazione del Regno di Dio, - sarebbe meglio forse essere più delicati a questo proposito, perché Gesù si sforza di spiegare che a dire la verità, il Regno di Dio non è che lo costruiamo proprio noi; meglio essere più umili e dire: gli diamo una mano,- se non ci facciamo toccare dal Signore, sono vane. E' proprio la nuda fede nel Corpo del Signore (il dogma di Calcedonia e di Efeso e di Nicea, per intenderci).

Se non ci lasciamo toccare da Lui, neppure Gesù potrà riconoscerci nonostante noi venissimo a dirgli di aver operato in suo nome (Mt 7, 22-23).

E' per scongiurare questo giudizio che siamo qui. Quando la Chiesa, compreso il Papa, celebra la messa, tutta la Chiesa si ferma e fa quell'azione inoperosa – ma essenziale – dell'adorazione, per farsi toccare da Gesù: allora tutto il resto prenderà il suo valore.

Presenza reale è questo: credere appunto nella potenza, adesso, di questo sacramento. Guardiamoci bene dal cadere in una fede sociografica, per cui quello che non abbiamo fatto noi, non è fatto. Il mistero di Nazareth sta qui: crediamo noi che il nudo corpo del Signore, quando riesce ad arrivare in qualche incrocio della vita, il suo effetto lo fa? Oppure ce lo teniamo stretto perché pensiamo di doverlo preservare dai pericoli della vita. Siamo noi che così siamo in pericolo!

Quando Papa Francesco dice, amabilmente come fa, commentando una delle più belle espressioni che chiude la nostra Bibbia nell'Apocalisse: "Il Signore sta alla porta e bussava" (Ap 3,20), aggiunge: "Qualche volta bussava per uscire. Perché lo teniamo un po' prigioniero"<sup>8</sup>.

Questa è la potenza della fede. Poter mettere il Signore al centro come si fa con le cose preziose della casa, e chi entra in casa, esce diverso, perché c'è quell'immagine, perché c'è il segno di quella tradizione, di quella memoria, di quella benedizione. Si capisce che chi abita quella casa riceve forza da quei segni. Allora la Chiesa può permettersi di essere ospitale, se c'è questa alleanza, se la Chiesa si definisce in quel momento lì, nell'Eucarestia: sposati, non sposati, famiglie, sacerdoti, tutti ci fermiamo allo stesso modo e così riconosciamo anche la nostra fondamentale unità davanti al Signore, perché ci aspettiamo di essere toccati da Lui. E questo è quello che pareggia i conti.

Ed io non sono tanto indulgente, con chi va a messa, ma si lamenta che questa partecipazione non gli trasmette nulla. Io allora chiedo: "Intanto tu cosa porti?". Tanto per cominciare, si deve venire e portare qualcosa. Ma al di là di questo, all'Eucaristia si va per essere toccati da Gesù, perché si sa che questo è ciò che fa la differenza. Non un problema di rendimento.

Le creature di Dio percepiscono che qui c'è una casa, e il centro di questa casa è l'Ostia. Anche se non lo sapessero, la forza viene da lì.

Quando in un territorio c'è l'Ostia, c'è qualcuno che ci fa famiglia, l'essenziale c'è. Poi Dio sa cosa fare. Se invece lo si tiene prigioniero e si pensa che prima debba arrivare qualcuno con tutti gli apparati perché altrimenti Dio non potrà essere percepito nella sua efficacia, allora vuol dire che la Chiesa sta diventando come l'Impero Romano, anche se nel bene, sta diventando soltanto un'organizzazione.

Siamo al **terzo punto**. Perché Nazareth dunque? Perché Nazareth è il luogo teologico dell'Adorazione e della Prossimità. Lì il Figlio di Dio impara persino gli odori delle persone, che è un'esperienza inedita anche per Dio, perché prima della creazione, per quanto Dio sapesse tutto dall'inizio, l'odore degli umani che

---

<sup>8</sup> Cfr. [http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2013/may/documents/papa-francesco\\_20130518\\_veglia-pentecoste.html](http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2013/may/documents/papa-francesco_20130518_veglia-pentecoste.html).

soffrono, non poteva percepirlo dal punto di vista dell'uomo. Dio volle sapere fino in fondo com'è e diventò umano, in un modo irreversibile.

Io sono molto affezionato al mistero dell'Ascensione che nella nostra tradizione non è abbastanza apprezzato. Il mistero dell'Ascensione non vuol dire che il Figlio di Dio, al termine della sua missione, ritorna ad essere la seconda persona della SS Trinità, come era prima. No, non torna ad essere come era prima. Dio ha voluto imparare, sperimentare il nostro stesso punto di vista sugli odori dell'uomo che si entusiasma per la nascita della creatura o si dispera per la ferita di una persona alla quale vuole bene. Sono realtà che le impari solo se sei umano, dunque se stai abbastanza a Nazareth. Nazareth d'altra parte è anche un simbolo, - infatti dopo, Charles de Foucauld finirà per andare da un'altra parte - luogo di Adorazione e di Prossimità. La Chiesa dovrebbe assumere questa convinzione e prescrivere, a coloro che la rappresentano in qualsiasi modo, di onorare il mistero di Nazareth, di non stancarsi di rimanere a distanza ravvicinata con gli odori degli uomini e delle donne che soffrono e, nello stesso tempo, proprio lì, essere orgogliosi e anche umili di vivere la propria storia con Dio, con Gesù, cioè la Fede. Questo è quello che in Charles de Foucauld è stato vissuto per la Chiesa che viene adesso. La Chiesa deve abbandonare la potenza degli apparati che comunque non le appartiene neanche più.

Il problema è se questa perdita la accoglie come una liberazione da ciò che non le compete o la subisce lagnosamente, incrementando il litigio interno, come sta avvenendo in questo momento, che è una cosa semplicemente incredibile. Siamo pieni di grilli parlanti che ne sanno più del Papa, più di tutti, gli dicono come deve essere e come non deve essere. Invece la Chiesa deve tornare ad affezionarsi alla sua opera e a scoprire che quello che ci sembra il deserto, in realtà brulica di vita. Per capirlo però bisogna affezionarsi agli odori e ai sapori della vita: questa è la Chiesa migliore, è la base, il resto è aridità.

Noi non abbiamo altro che l'Eucaristia che mette l'Ostia nei luoghi della vita comune, che per noi vuol dire anche diventare ospitali. La Chiesa ha maturato una grande esperienza a proposito: l'Eucaristia all'inizio aveva bisogno di essere protetta e difesa dalla disciplina dell'arcano, perché non fosse fraintesa; adesso paradossalmente, al contrario, ha bisogno di essere ospitale. Non c'è un posto migliore per imparare il cristianesimo, fateli venire anche se sono atei, fateli venire alla Messa. Il resto può venire anche dopo. Adorazione e Prossimità.

L'Eucaristia è la familiarità che si crea intorno alla storia che abbiamo con il Signore Gesù. Solo qui si annuncia l'essenziale. Non è uno slancio volontaristico di una associazione, di una parrocchia, non è nemmeno un esperimento sociologico. No, è la forma base della Chiesa.

Se ci sono persone che hanno una storia con Gesù e sono pronte a rendersi familiari nei luoghi dell'habitat umano, ecco che si fa evidente la forma essenziale della Chiesa. Al tempo di Charles de Foucauld, i teologi (e forse non tutti anche adesso) non avevano elaborato questa idea di ospitalità, di prossimità che qui nella vita di Charles abbiamo visto, perché lui è in anticipo e non in ritardo, per così dire.

E infine, (ecco **il quarto punto**) permettetemi una battuta sull'Europa, dove il cristianesimo viene negato. Il nostro cristianesimo cerca di abbracciare, naturalmente, tutti i nostri fratelli sparsi nel mondo: tuttavia qui deve riconquistare questa forma fondamentale della Chiesa, che è poi quello che io intendo per dimensione contemplativa della fede, in quanto non è soltanto un fatto mentale interiore. Una decisione dobbiamo prenderla: non dobbiamo diventare fanatici dell'occidente. Non intendo ora scendere nei particolari, però dobbiamo sapere che il cristianesimo non può semplicemente identificarsi con una tradizione, con una cultura, proprio perché non è una tradizione tra le molte. Potremmo dire che l'Europa è stata, nella storia della salvezza, Nazareth per il cristianesimo.

Quando il disfacimento dell'impero romano, che aveva inventato la struttura della cittadinanza più strepitosa della storia, aveva ridotto i territori dell'Europa ad una guerra per bande, arrivavano i barbari, con gli elmi con le corna, i capelli biondo stoppa, venivano giù in bande e razzavano indisturbati quello che trovavano: granaglie, pecore, ragazze, quello che serviva per l'inverno. Uno sfacelo per le regioni dove passavano. Un bel giorno sono scesi e, invece che il caos, hanno trovato tante casettine ordinate in fila, una bella chiesa, con

il campanile e il crocifisso sopra e duecento monaci, piuttosto robusti, con la loro vanga in mano che lavoravano la terra e radunavano persone intorno al luogo della testimonianza monastica, che era aperto e accogliente per definizione. Il monaco non ha in proprio il legame familiare, perciò è ospitale quando il legame familiare per qualsiasi motivo è in pericolo. I monaci dissero: “figlioli ditemi cosa vi serve”, e i barbari ci pensarono su, anche perché i monaci erano piuttosto robusti e incominciarono a chiedere per favore: “Padre le avanza qualcosa da mangiare?”. E l’ordine tra pretesa e donazione venne ripristinato. Esperimento meraviglioso: ha la forma di Nazareth, prima ancora di avere la forma del carisma e della storia, dell’ordine religioso. Il Francescanesimo e gli ordini mendicanti, nel Medioevo, secondo momento di svolta, fecero lo stesso. La prima fu un’esperienza centripeta, perché doveva ricostruire un habitat. La seconda invece fu nomade, itinerante nei confronti della povertà, dell’abbandono, dell’ignoranza.

Così si potrebbe raccontare quante volte e in quali forme si è riprodotto Nazareth e cioè quel ricominciamento della forma di Chiesa che per prima cosa ha intuito che doveva abitare con l’adorazione tutti i luoghi, quelli desertificati, abbandonati, dispersi, i luoghi dove sembrava che non ci potesse più essere vita cioè vita decente, vita umana, vita buona.

Anche noi dovremmo farci venire in mente qualcosa perché in questo momento non c’è una bella situazione, comprendiamola. Dobbiamo essere franchi nel capirla, ma non dobbiamo essere contro. Siamo tutti deboli. Ci sono dei cristiani che si sentono più bravi, che devono sempre criticare: ecco questo io non lo sopporto, non riesco neanche a concepirlo. Piuttosto venga uno stimolo anche dall’esperienza delle nostre debolezze.

Oggi trovo che esista una curiosa simmetria tra noi credenti e non credenti. C’è dialogo, benissimo, ci sono gli incontri, le tavole rotonde, però c’è una cosa sulla quale qualche volta siamo troppo in sintonia: tutti si lamentano delle cipolle d’Egitto.

Gli uni dicono: “Una volta almeno mangiavamo e adesso invece c’è la crisi, non abbiamo più soldi, non abbiamo più niente, siamo rovinati” e gli altri lo stesso, pur con diverse parole: “ah era meglio una volta, almeno parlavamo, avevamo una chiesa che funzionava, coi bei seminari strapieni, adesso invece... i seminari si svuotano, sacerdoti non ce ne sono più abbastanza per stare dietro a tutte le parrocchie”. Dicendo così si fa anche un torto ai nostri Padri, come se si fossero procurati seminaristi per riempire i seminari perché erano grandi. Certo eravamo un po’ più schiavi di tutti gli apparati, quello politico e quello economico. Adesso che possiamo essere un po’ più disinvolti, se lo vogliamo, e ce ne sarebbero le premesse, abbiamo nostalgia del passato.

Certo la percezione è come di essere indeboliti da questa situazione dell’Europa e del suo complesso, vuoi per i cristiani e il loro cristianesimo, vuoi per tutti altri, perché non c’è più oramai il benessere di una volta e resta la paura del futuro, di non uscire dalla crisi, di andare verso l’erosione, di essere invasi, insomma, come se fossimo del IV secolo, temiamo che arrivino i barbari, che finisca il mondo, come lo conosciamo noi.

Quando dico l’Europa come terra promessa intendo il fatto che qui noi abbiamo avuto varie forme di ripresa o di stimolo, che si sono richiamate al mistero di Nazareth nel suo senso più ampio. L’Adorazione, la Prossimità, *l’abitare con* per nutrire di linfa vitale dell’Incarnazione il cristianesimo. Noi abbiamo già avuto per vie sotterranee un esperimento di questa transizione tra parola e azione a cui, in un certo senso, hanno concorso insieme, pensate!, la comunità cristiana e la nuova comunità del Mercato: è l’epoca dei Comuni.

I Comuni hanno qualcosa di originale perché attingono alla cittadinanza romana e insieme anche un po’ alla parrocchia: non sono come le Città-Stato che stanno ritornando adesso. Metà della popolazione mondiale si sta concentrando nelle città, che diventano enormi; diventando come Sparta, Atene, si faranno la guerra per i diversi tipi di formaggio e noi patiremo la fame, se non fermiamo questo processo in fretta.

Dai Comuni viene un modello più integrato dove ormai non è il signore del castello a determinare tutto. Il Comune è il luogo dove si forma la parrocchia, l’agorà, l’edificio pubblico e il sostegno è derivato dal lavoro, dalle arti e dai mestieri. Questi diventano soggetti, in qualche modo, della loro azione e con il loro lavoro, appunto, assicurano anche l’autonomia della comunità che si affranca dai soprusi del signore del castello che assicura il pane e però schiaccia i servi della gleba. Il potere scende in basso e oltretutto è aperto:

il campanilismo c'è, però l'idea è che ciò di cui è composto non crea delle Città-stato che vivono della loro rivalità, ma dei Comuni che si sostengono fondamentalmente dei loro rapporti.

La comunità di quelli che lavorano, degli artigiani, dei commercianti, è signora dei propri beni materiali ed è gelosa anche dei propri beni spirituali, che sono la memoria delle persone degne, e la fede in Dio, che non possiamo sostituire con le fede negli uomini. Pertanto tutti, anche quelli che non vanno in chiesa, vivono il reciproco rispetto e sono pronti ad aiutarsi a qualunque fede appartengano perché sono una comunità. Anche noi adesso dobbiamo essere un po' meno fondamentalisti, accettare questa realtà che cambia. E' una cosa bella, che una comunità ritorni a riconoscere, che indipendentemente dal proprio credo personale, il fatto che la Chiesa esista è una cosa apprezzabile e che, se dovesse venire a mancare, la perdita sarebbe di tutti.

Questo sentire lo si deve valorizzare di più. Va apprezzato perché a suo modo, appunto, è un virgulto dell'atto di Adorazione, che in questo momento anche i filosofi ammettono quando affermano che serve accettare che ci sia qualcosa di superiore all'uomo, per quanto non si sentano disposti ad impegnarsi in prima persona.

Nell'esperienza che ha dato origine all'Europa c'è una ricchezza che abbiamo sperimentato in diverse forme, c'è una stanzialità e insieme anche una capacità di nomadismo: ospitalità reciproche, e movimento del cristianesimo, di cui dovremmo farne tesoro e trarne qualche cosa di più, che possiamo chiamare una spiritualità dell'habitat. Noi l'abbiamo lasciata perdere troppo presto, abbiamo cominciato a praticare generosamente, - perché ci incalzava la cultura - la persona, il singolo e la propria dignità e a declinare la fede in questo modo. Abbiamo accettato anche noi di avere delle comunità di individui, che fanno la scelta fondamentale della fede personalmente, prendendosi la responsabilità, ma assolutizzando questo aspetto a scapito della comunità ci siamo dimenticati che non è così che si diventa uomini.

Noi diventiamo uomini in un altro modo, diventando qualcosa di speciale in un habitat nel quale siamo sostenuti, con il quale scambiamo proteine e affetti allo stesso modo e questo non ci impedisce di diventare totalmente diversi da nostra madre, da nostro padre, da ogni altro.

Non veniamo al mondo, non stiamo dentro al mondo, da soli, non viviamo da soli: possiamo morire nella solitudine, ma non moriamo soli. Se moriamo nella solitudine è perché qualcuno ci ha abbandonato. Noi siamo sempre in relazione a qualcosa che riceviamo o non riceviamo: è la stessa cosa, ora questa comprensione sta davanti a noi. Noi abbiamo dato troppa importanza a questa figura dell'individuo maturo, autonomo, padrone di sé. Ne abbiamo fatto un modello anche per la fede. In realtà non è così che si declina la fede e non fa bene neanche agli essere umani.

Abbiamo incominciato ad accondiscendere troppo, secondo me, all'idea che il nostro habitat è indifferente e che ci si dovrebbe vergognare anche un po' di avere avuto dei genitori, quasi che fosse un handicap avere dei legami con delle persone, con una strada, con delle case, con un luogo. Perché? Perché la nuova Europa ha cominciato a pensare che fondamentalmente il vero cittadino, il vero uomo, padrone di sé è un apolide. Non è bene, questo e infatti è un modello che sta fallendo e chi ci rimette sono le nuove generazioni educate secondo questo criterio.

L'Europa terra promessa è una Europa nella quale, anche grazie al seme cristiano che abita qualche habitat, come Gesù a Nazareth, nello spirito di questa profezia di frater Carlo, si ritrova la strada dell'umano che è comune. Che anche Dio ha potuto imparare ad apprezzare facendosi uomo.

Il cristiano capisce i fondamenti della vita e della morte, dell'amore e dell'odio, della gioia e del dolore, soltanto se abita là dove gli esseri umani li vivono e lo fa credendo nella potenza dell'Ostia, adorando cioè vivendo proprio lì, e molto seriamente e quotidianamente, una storia con il suo Signore.

Questo per me è Charles de Foucauld oggi. Grazie!